Un racconto inedito dello scrittore toscano scomparso sei anni fa

Bilenchi

Archivio Alinari

L'altra Italia

Il racconto di Romano Bilenchi che qui pubblichiamo (scritto a Siena nel *1930* e intitolato *«Benedetto»*) era stato concepito, in origine, come primo capitolo di un romanzo: in pratica, la prima opera di ampio respiro del grande scrittore toscano. Quel progetto, tuttavia rimase nel cassetto e il romanzo non fu mai portato a termine. Nel 1986, tre anni prima di morire, Romano Bilenchi decise di inserire uno stralcio di quell'opera incompiuta in un almanacco stampato a tiratura limitata. Nella sua integrità, insomma, si tratta di un testo inedito: ringraziamo Maria Ferrara Bilenchi, la vedova dello scrittore, per averci dato la possibilità di pubblicarlo.

ROMANO BILENCHI

BENEDETTO due giorni dopo la morte di Giovanni suo padre andò all'officina con il suo vestito da lavoro sporco di olio e di polvere di ferro. I panni di tela turchina li aveva indossati anche durante quei due giorni che erano bastati a leggere il testamento del babbo, il quale aveva già sistemato tutto fino all'ultimo soldo per non lasciare noiosi strascichi come accade spesso quando muore il capo di una famiglia. Maria la moglie lo aveva più volte pregato di indossare il vestito nero per andare dall'avvocato e dal notaio, ma Benedetto se lo era messo soltanto per tre ore quante erano state necessarie per i preparativi del funerale e per il trasporto del padre al cimitero. La donna cercò invano il vestito da lavoro di Benedetto. Pensava che se fosse riuscita a lavare quei panni ormai diventati rèddi dallo sporco, l'acqua corrente della fonte, il sapone, il bruschino avrebbero ridotto giacca e calzoni a stracci pieni di chiazze scolorite. Allora sarebbe riuscita a indurre Benedetto a comprare un nuovo vestito da lavoro. Maria, donna tranquilla, aveva sopportato che Giovanni trattasse il figlio come un semplice operaio dandogli una paga settimanale senza mai aggiungerci, neppure per le brevi ferie e per le feste di fine d'anno, una piccola parte dei guadagni a volte notevoli che il lavoro dell'officina rendeva e che Benedetto conosceva lira su lira anche se Giovanni amministrava da sé l'azienda quasi di nascosto. Una sola pena travagliava ora Maria: che il marito portasse quel vestito sporco al caffè e in giro per la città che traversava quasi tutta recandosi al lavoro.

LA MATTINA in cui dopo aver seppellito il padre Benedetto si recava a riprendere il lavoro, ricordò d'un tratto Giovanni impegnato a litigare ogni giorno, spesso ogni ora, con gli altri figlioli mentre uno vicino all'altro battevano il ferro sulle incudini. Particolarmente una immagine gli si fissò in mente. Una mattina suo fratello Giulio se ne era andato urlando contro il padre, sghignazzando in faccia a Benedetto perché rimaneva il più docile di tutti, sottoposto come un cane al volere del vecchio e minacciando che un giorno o l'altro, chi sa quando, magari fra vent'anni, avrebbe distrutto quel luogo di sudore e di insopportabili costrizioni. Affranto dai ricordi temette che i fratelli lo avrebbero assalito, contestato il testamento del padre pretendendo di tornare padroni dell'officina. Cominciò a sudare, quasi si sentì male. Entrò in un caffè e bevve un cognac, ma ormai le apprensioni erano diventate una irrefrenabile paura. Disse ai pochi operai che per quel giorno si faceva festa e tornò a casa senza neppure aprire la porta dell'officina. Sedette in cucina e raccontò alla moglie i pensieri che lo avevano assalito particolare su particolare come si trattasse di un sogno. Maria lo rassicurò dicendogli che Giovanni, pur bisbetico e burbero, era stato un uomo onesto. Nessuno dei fratelli aveva contestato il testamento davanti all'avvocato e al notaio. Tutto era stato considerato in ordine. L'officina doveva passare a Benedetto, i denari, e non pochi, divisi fra gli altri. Nessun affare in sospeso, neppure il nome della ditta doveva cambiare. Benedetto costrinse la moglie a ripassare gli episodi della vita del padre, i rapporti di lui con i figli ma, a parte la rudezza del carattere, non trovò nulla da biasimare, ingiustizie non ne aveva mai commesse. La paura svaniva ma la sostituiva una massa di dubbi, di inquietudini che erano ancora peggiori.

Giovanni aveva avuto due mogli: dalla prima erano nate due donne maritate da tempo e madri di figli già sistemati in una banca; dalla seconda Benedetto, Giulio, Mario e Marco. Benedetto sapeva che le due sorellastre avevano avuto una piccola dote, contraccambiata con la dichiarazione di non pretendere più nulla dal padre. A loro Benedetto scrisse una breve lettera per annunciare la morte di Giovanni. L'officina rendeva bene, ma in banca fu trovata una somma inferiore a quanto era stato previsto. Giovanni aveva dato a Giulio, appena abbandonata l'azienda, tutta la sua parte calcolata con giustizia, poi i rapporti fra i due erano cessati. Benedetto scrisse un biglietto a Giulio perché andasse a visitare la salma del padre, poi mandò un operaio a ripetere l'invito. Infine si recò anche lui a trovarlo: il fratello promise che avrebbe accompagnato la salma di Giovanni fino al cimitero ma non si fece vedere e il giorno dopo, incontrato Benedetto per la strada, si voltò dall'altra parte senza neppure un cenno di saluto.

Benedetto non era nuovo alla morte. Contava cinquant'anni e, come il padre, aveva sposato due volte. La prima moglie era morta quando lui aveva trent'anni lasciandogli due figli maschi. Dalla seconda aveva già un giovinetto e due bambine di pochi anni. Era l'unico della famiglia che conosceva sia per i sentimenti sia per le faccende materiali quello che comporta la scomparsa di una persona alla quale si vuol bene. Dopo la disgrazia il padre Giovanni gli aveva risparmiato dure osservazioni: era diventato un compagno di lavoro, i ricordi di trent'anni di fatica trascorsi insieme, fianco a fianco, a dare le più svariate forme a pezzi di ferro lo avevano pacificato facendo appassire i timori di dover lottare contro i fratelli. Conscio che era stato l'unico figlio ad avere sempre ubbidito al padre appoggiandolo nelle liti con gli altri figli, Benedetto si sentiva quasi investito della posizione di capofamiglia, colmo di ottimi sentimenti per coloro che da Giovanni erano stati generati. Verso tutti si mosse Benedetto disposto anche a donare, ove si fosse rivelato il bisogno, la somma di denari che gli era rimasta e che si accresceva ogni giorno con i profitti che gli dava l'officina, ma trovò ognuno irrigidito nella propria condizione. «Abbiamo già avuto il nostro» risposero le sorellastre senza rivelare né povertà né benessere. Perfino Marco, che era stato il più strambo e il più indipendente della famiglia, non volle nulla: andò al funerale con indosso un abito nero perfetto, abbracciò il fratello e gli disse che non voleva sentir parlare di soldi. Era tutta roba di Benedetto guadagnata in anni di lavoro e di devozione al padre: avrebbe al bisogno piuttosto rubato che accettare una sola lira. Generosità e giustizia erano stati i sentimenti di tutta la sua vita e non avrebbe mai fatto un passo oltre quelli.

A diciotto anni Marco, dopo aver cambiato varie scuole senza concludere nulla (il padre non lo rimproverava mai sperando che avrebbe finito per entrare anche lui nell'officina), un giorno aveva affrontato Giovanni dicendogli: «Non ho voglia di studiare né di venire a lavorare con te come sarebbe mio dovere per non vivere a carico tuo e di Benedetto. Desidero campare da signore e i mezzi me li procurerò in qualche modo. Tu mi hai dato abbastanza. Se udrai di me che ho compiuto azioni che possano offenderti, di' pure che non sono tuo figlio».

DOPO QUESTE parole aveva lasciato Giovanni. Presto lo avevano visto girare per la città vestito con eleganza e spesso cavalcare nei viali del parco pubblico. All'inizio tutti ne parlarono e si diceva che avesse organizzato una bisca. Per due volte fu anche arrestato. Poi nessuno si occupò più di lui e divenne un uomo uguale agli altri. Fra una città strana quella in cui ogni tanto, e fino da tempi antichissimi, predicatori di accese passioni si scagliavano contro i peccati e i peccatori, con i cittadini giovani e vecchi scendevano dalle montagne a curare con le erbe anche le più misteriose malattie. Nonostante che per la sua piccolezza le maldicenze e il pettegolezzo fossero molto diffusi e gli abitanti per il loro temperamento parteggiassero con violenza contro o a favore della persona che al momento con le proprie azioni sembrasse rompere le abitudini ormai secolari della gente, uomini come Marco potevano vivere senza che alcuno ricordasse il loro snobismo e le loro colpe. Uscita di carcere una persona poteva il giorno dopo essere vista passeggiare in compagnia di un ricco commerciante o di un nobile. Tutti permettevano le avventure più bizzarre, le irregolarità più clamorose. Nelle infrazioni coniugali si stimava più l'amante che agiva con baldanza dinanzi a tutti del marito ingannato. Anche il forestiero veniva subito afferrato dall'atmosfera indefinita, ambigua che animava la città nella quale credeva di aver compreso subito i più insistenti rapporti fra uomini e donne per poi cadere a poco a poco in un baratro di dubbi e di misteri. Uomini di un'età indefinibile dal portamento leggero come giovinetti, donne dai capelli biondi o di un rosso chiaro sembravano esseri irreali mai incontrati in altri luoghi, parevano caduti dai dipinti dei pittori antichi e certamente non creati per occuparsi di campagne e di fabbriche o per fare da commesse in un negozio o madri in una famiglia, bensì sognavi per loro mondi nei quali l'inusitato, il perverso o la santità e il misticismo fossero la regola.

MARCO ERA UNO di questi cittadini. Dopo un ultimo arresto se ne andò in Turchia come maestro di equitazione ma dovette fuggire perché sorpreso a letto con una giovanetta. Era tornato da poco con bei vestiti ma con il volto d'un uomo stanco quando era morto Giovanni. Durante il suo soggiorno all'estero ogni tanto si presentava qualcuno all'officina a chiedere: «È questa la fabbrica di Marco?». Giovanni rispondeva di no urlando che l'officina era sua e del figlio Benedetto e che non conosceva nessun Marco. Persone che certamente Marco cercava di persuadere a fargli credito in cambio di un'ipoteca sull'officina o alle quali voleva dare a intendere che era ricco. Benedetto era sempre rimasto in silenzio durante quelle scene, ma alla morte di Giovanni aveva chiesto anche a Marco se avesse bisogno di soldi. Dopo alcuni giorni perduti a far visita ai parenti, irrobustito dalla coscienza della propria bontà, aveva compreso che l'unico modo per onorare la memoria del padre consisteva nel riaprire l'officina riprendendo il lavoro.

Una goccia scavò dentro l'esistenza quotidiana

RENZO CASSIGOLI

«Penso che un romanzo possa essere anche una pagina, se la vita vi pulsa come in uno di quei rari momenti che riusciamo ad ascoltarla pura e intensa, e romanzo possono non esserlo mille pagine insieme». La definizione che Romano Bilenchi dà del romanzo riassume il senso, fissa il carattere di queste sei pagine che pubblichiamo inedite del grande scrittore toscano. Sono il primo e unico capitolo del primo libro pensato (e mai scritto) nel lontano 1930 dall'allora ventunenne scrittore di Colle Val d'Elsa, appena uscito dall'esperienza di «Strapaese», da lui conclusa senza rimpianti un paio d'anni prima. Eppure queste scarne sei paginette non sono un racconto e neppure il primo capitolo di un libro mai scritto: sono già un romanzo così come lo intendeva Bilenchi. Un romanzo con gli ambienti (la fabbrica), i luoghi (sembra di vedere quei piccoli paesi della toscana operaia e contadina), i personaggi che in poche righe si fanno uomini e donne in carne ed ossa, con i loro drammi quotidiani, le sofferenze di una vita grama, le scelte irrinunciabili, le gelosie, le paure, i rimorsi, forse anche un futuro di grettezza. Pagine forse dimenticate in un cassetto, come spesso faceva Bilenchi, che andava così ad incrementare un archivio di cui oggi si avverte la straordinaria ricchezza e che, tra lettere inedite, rifacimenti, riscritture, abbozzate, rappresenta uno straordinario spaccato della cultura del Novecento.

Spesso Bilenchi si interrogava su cosa significasse scrivere un romanzo e le risposte che si dava la dicono lunga sulla sua concezione dello scrittore. «Se per scrivere un romanzo s'intende una sorta di produzione in serie incessante, fatalmente di livello medio (mediocre) e commerciale, è davvero un bene, una grazia che gli dèi ci tengano lontani», diceva in una intervista del 1962 ai «Quaderni milanesi». «A me personalmente i romanzi (e i racconti) ove non sia una presenza poetica, ove tutto si esaurisca nell'intreccio, ove tutto sia formula, maniera e letteratura, non interessano». Allora, aggiungeva guardandoti dritto negli occhi: «io detesto la narrativa. Non si può entrare in libreria per comprare una storia come io vado dal tabaccaio a comprare le sigarette e come vado allo stadio per vedere una partita di calcio». Bilenchi, in somma, non riusciva a capire lo scrittore a orario fisso come, ad esempio, pensava a Moravia, per esempio, che si siede davanti alla macchina da scrivere alle otto del mattino per smettere alle due del pomeriggio e riprendere il giorno dopo. «Non potrei mai essere neppure per una volta uno scrittore di mestiere», affermava con grande rigore. «Anzi credo che scrivere un libro per essere presente ogni anno sul mercato, o soltanto perché se ne sono pubblicati altri o peggio per guadagnare sia il più grosso peccato che possa commettere un artista».

Bilenchi del resto aveva sempre lavorato. Intendendo per lavoro qualcosa d'altro che l'essere scrittore. E dal lavoro, dall'amicizia, dalle vicende della politica traeva la materia dei suoi libri. Del resto l'idea de «Il capofabbrica» era nata proprio da una sua esperienza di lavoro a Siena. Ed anche la sua scelta di avviare la professione di giornalista alla Nazione di Firenze nel 1933 nasce dalla sua esigenza di avere un lavoro che gli garantisse spazi di tranquillità economica e di libertà per scrivere e non scrivere magari a distanza di anni l'uno dall'altro. Per Bilenchi la letteratura non era un assoluto: più volte nella sua vita l'ha posposta alla politica e al giornalismo.

Per Bilenchi la narrativa è poesia e spetta da cogliere le epifanie della vita quotidiana improvvisa e pura nei suoi reconditi significati, come scrive Romano Luperini nella prefazione a una raccolta di interviste recentemente pubblicate che lui rilasciò nell'arco di quasi quarant'anni. Leggendo il primo e unico capitolo di Benedetto viene da ricordare ciò che fu detto per Cechov, e che sempre considerò il suo grande maestro. Ha saputo darci il senso della goccia che scava l'esistenza dello scorrere quotidiano della vita, senza più scindere, per questo, il dramma di una classe. In queste poche pagine sta tutto il Bilenchi che scava l'esistenza quotidiana come al gocciolare di una goccia.

L'impossibile ricerca tra gli scaffali delle librerie

SANDRO ONOFRI

MI CAPITA ogni tanto di cercare dei libri inesistenti. È il caso, per esempio, dei romanzi di Tony Hillerman del quale già un paio di giorni fa Stefania Scateni su questo giornale ha riferito lo strano destino. Tony Hillerman è uno dei più interessanti narratori della vita delle riserve indiane ma per il solo fatto di essere un giallista in Italia è stato relegato nella collana dei gialli Mondadori che hanno una distribuzione tutta particolare, difficilmente rintracciabile nei circuiti commerciali tradizionali e soprattutto presenti sugli scaffali delle edicole e di poche librerie per periodi molto brevi. Qualche anno fa quando entrai in contatto per la prima volta con la narrativa degli indiani d'America dovetti fare un giro piuttosto lungo fra i vari rigattieri di Roma per riuscire a trovare una copia raggrinzita e odorosa di muffa di due dei suoi capolavori *Il popolo delle tenebre* e *La maschera del dio parlante*.

A quel tempo però non mi sorprese molto. C'erano altri titoli importanti che mi risultavano inspiegabilmente scomparsi dal mercato. *Cristo fra i muratori* di Di Donato, per esempio, che avevo letto su fotocopie fatte alla biblioteca dell'università, è un altro volume che mi risulta ancora oggi introvabile. E lo stesso Charles Dickens, uno degli autori moderni europei più importanti, è in gran parte clamorosamente assente. Gli editori si sono concentrati tutti sugli stessi titoli (ci sono almeno tre edizioni diverse di *David Copperfield*, *Grandi speranze*, *Tempi difficili*, *Il circolo Pickwick*) ignorando quasi completamente tutti gli altri pure importantissimi. Ultimamente Einaudi do po *Il nostro comune amico*, ha pubblicato nell'edizione economica *Casa desolata*. Ma restano ancora assenti nelle librerie altre importanti opere dello scrittore inglese: *Il racconto di due città*, *La piccola Dorrit*, *Dombey e figlio*, *Nicholas Nickleby*, per non parlare della *Bottega dell'antiquario* che Rizzoli ha esaurito e non ha più ristampato.

Il caso di disattenzione editoriale più grave mi è capitato però pochi giorni fa. Un mio amico mi ha prestato, con mille preghiere di starci attento, non prestarlo a mia volta, non spiegazzarlo, non scriverci sopra, tenerlo lontano dai luoghi umidi eccetera eccetera, *Il processo di Mary Dugan* di Romano Bilenchi. Il mio amico, che tutti noi del nostro giro sappiamo esagerato e un po' maniaco, può contare però stavolta sulla mia comprensione. Il fatto è che questo libretto uscito negli «Struzzi» Einaudi diventi anni fa nel 1972, quando lo scrittore toscano era ancora vivo, e oggi introvabile, esaurito, non è mai stato ristampato.

Non avevo mai letto Bilenchi e quando sono entrato nella lettura di racconti come lo stesso *Processo di Mary Dugan* o, ancora meglio, *La miseria*, sono rimasto colpito dal rigore gelido della sua scrittura, l'adesione dolorosa alle cose e ai personaggi. C'è una specie di vibrante dolcità nel suo sguardo, al quale l'unica parentela che mi riesce di trovare è quella di un altro grande toscano, e senese anche, gli Federigo Tozzi. Bene, scoperto finalmente questo scrittore che per anni non avevo mai avuto modo di leggere, ho deciso di rompere ogni indugio e conoscere le altre sue opere. Sapevo che *Il gelo* era un altro suo romanzo importante, *Conservatorio di Santa Teresa* e *Siccità* altre due opere fondamentali. Ma recatomi in libreria sono di nuovo incappato nel vecchio problema: non esistono in circolazione opere di Bilenchi. Nessuna. Sul librone degli autori sono indicate solo edizioni ormai esaurite da anni e il libraio mi ha confermato che da molto tempo ormai si parla di una ristampa delle sue opere, senza che però nessuno tra i grandi editori si decida a tirar fuori neppure un titolo. Allora mi chiedo: cosa c'è? Qual è il problema? È una questione di diritti? O forse si pensa che Bilenchi non tiri abbastanza? E comunque, qualunque sia la risposta, come si può rapire uno scrittore italiano importante e tenerlo nascosto per tanti anni nella Barbagia fatta di continue e quasi sempre uguali novità editoriali, di mediocri e mal tradotti autori di importazione? Possibile che nessuno si decida a compiere il sacrosanto blitz e liberarlo?